DISCORSO

INTORNO

ALLE NORME DA SEGUITARSI DAGL'ITALIANI

NEL PROCACCIARE L'INDIPENDENZA,

L'UNITÀ E LA LIBERTÀ

DELLA PATRIA.

PARIGI,

DAI TORCHI DELLA SIGNORA LACOMBE,

VIA D'ENGHIEN, N° 12.

1843.

Salve magna parens !.....

VIRG.

Non altro, o Italiani, sendomi dato di porgervi, tranne alcuni conforti, desunti, e dall'affetto grandissimo che vi porto, e dal desiderio ardente che nudro di vedere mutate le vostre sorti, e dallo studio lungo e accurato di tutto quanto connettesi alla fortuna della nostra misera patria, il presente discorso io vi dono, augurandovi questo, che l'anno in cui poniam piede possa riescire diverso dai tanti dolorosissimi per voi tollerati finora.

G. RICCIARDI.

Di Parigi, il 1° gennaio del 1843.

Torna giustizia e primo tempo umano,
E progenie scende dal ciel nova.

DANTE, Purg., Canto XXII.

Mio intendimento è lo stringere in brevi parole il moltissimo stato dettato finora intorno alle cose italiane, per modo che i miei fratelli di patria s'abbiano, come in un quadro, e i principii con cui s'hanno a reggere nell'operare la sollevazione, e gli ostacoli cui debbono vincere, e le forze e gli ajuti d'ogni maniera di che è lor dato giovarsi, a conseguire il gran fine dell'emancipazione. E vorrei che la presente scrittura, diffusa fra l'universale in Italia, ma segnatamente dei giovani, fosse valente a fermare le inclinazioni e le voglie, anzi il CREDO politico di quanti hanno a cuore lo insorgere.

Stanno ostacolo sommo all'indipendenza, all'unità e al viver libero della nostra nazione:

1° Lo sciame straniero accampato nelle province lombardo-venete;

2° Il pontificato;

3° La ferocia guerriera in noi scemata di molto;

4° Il difetto di fede in noi stessi.

Dei nostri tirannuzzi non parlo, siccome di quelli che non han forza propria, ma si fanno puntello della brutal prepotenza dei forestieri dei quali ho fatto parola.

Pure gl' impedimenti sopranotati sono sì fatti, che puossi liberamente affermare la nazione italiana trovarsi in condizioni peggiori di quante hanno scosso finora, o bramano scuotere il giogo.

E facendomi dalla Grecia, ricorderò questo, che oltre allo avere serbato gran parte dell'antico valore, alzavasi a guerra contro una gente, le cui falangi erano valorose bensì, ma ad un tempo male ordinate e mal rette. Arroge l'amore con cui tutta Europa guardava alla sorte del popolo greco, e però le speranze grandissime d'ajuti efficaci che dovean concitarlo ad insorgere.

Il Belgio, provincia al tutto francese, era certissimo, nel suo sollevarsi contro la casa d'Orange, degli ajuti di Francia, la quale, escita allora allora di mano ella stessa alla santa alleanza, era tutta bollente di spiriti bellicosi, e mostravasi pronta a giovare ogni incendio.

La Polonia, ricca d'un popolo fortissimo in guerra ab antico, nudriva un esercito nazionale numeroso, agguerrito e sommamente inimico del nome russo, il perchè quella eroica nazione avrebbe trionfato le schiere, comechè innumerevoli, di Niccolò I°, se fatali scissure non fossero nate fra i proprii capi, e la rivoluzione, guidata, non già da patrizii, ma da uomini popolari, avesse promosso innanzi ogni cosa l'emancipazione dei servi, ed in cambio di rimanersi fra i

termini d'una sola provincia, si fosse diffusa rapidissimamente in tutto il paese polacco.

Alla Spagna, nel farsi libera al tutto, pria del mal seme carlista, poi del cristino, non era mestieri combattere eserciti forestieri, ma bastavale in vece il proprio vigore ad opprimere una vil particella della nazione, e ciò prescindendo da questo, che l'uso dell'armi è noto ed accetto all'universale in ogni provincia spagnuola.

Nelle medesime condizioni a un dipresso trovavasi il Portogallo nel travagliarsi contro il suo ferocissimo D. Michele, chè anzi alle proprie forze *costituzionali* aggiungevansi le straniere condottevi dal già imperator del Brasile.

La Germania, oltrecchè non è priva del tutto di franchigie politiche, ed i governi a' quali soggiace sono mitissimi in comparazione dei nostri, potrà acquistar di leggieri l'unità nazionale col darle a nucleo la Prussia. E il gran fine dell'unità conseguito, darà a sè medesima le istituzioni che i tempi e la civiltà propria addimandano.

L'Irlanda, ad ottenere l'indipendenza dal governo britannico, potrebbe usar mille ajuti, e la libertà della stampa, sì piena, e quella dell'adunarsi in concione a migliaia, e la miseria incredibile delle sue moltitudini, cui muoverebbe alle armi un sol grido del suo celeberrimo O'Connell. Or se gl'Irlandesi, ad onta di tanti ajuti, non sorgono, questo addiviene, non per difetto di forze, ma d'animo, o di volontà salda o sincera di quel lor caposetta.

In condizioni migliori d'assai dell'Irlanda ritrovasi il Canadà, cui sendo limitrofo un popolo libero potentissimo, basterà il bramare davvero

la libertà, per acquistarla issofatto, e malgrado d'ogni possibile sforzo della nazione britannica.

Quanto alla Grecia poi, alla Polonia, al Belgio e all'Irlanda, agli amminicoli dei quali abbiam detto aggiugnevasi o aggiugnesi quello grandissimo dell'antagonismo in fatto di religione.

Ma l'amminicolo principalissimo del quale giovaronsi o gioverannosi le nazioni per me nominate si è quello di che noi difettiamo, la fede nelle proprie forze e nella propria fortuna. Ciò solo fece o farà trionfanti quei popoli, ciò solo potrebbe annullare appo noi ogni ostacolo, e vivificare ad un tratto e centuplicare le nostre forze, da noi stessi tenute in picciolo conto, o ignorate.

E quì parmi in acconcio il far cenno degli elementi rivoluzionarii e guerreschi di cui la penisola è sparsa.

Primo s'affaccia il Piemonte, i cui ordini militari sono sì fatti, che in pochissimo d'ora sessanta migliaia di soldati stanziali possono sorgere a guerra. V'aggiungi i battaglioni provinciali, i quai constano la più parte d'uomini usati al maneggio dell'armi e assueti alla disciplina. Nè voglio lasciare indietro l'artiglieria poderosa, e il numero immenso di moschetti, e la copia maravigliosa d'attrezzi e di munizioni da guerra ammucchiata negli arsenali di Genova e di Torino, e le forze non picciole dell'armata, che soverchia sol'essa di molto l'austriaca, e potrebbe venir di leggieri aumentata, così di navile, come di marinai, dei quali la sola Liguria annovera meglio di quarantamila nei libri dell'Iscrizione marittima.

Seguitano le Sicilie, il cui esercito (non annovero in esso gli Svizzeri) somma a quarantamila soldati; il qual numero sarebbe assai facile accrescere, e col richiamare ai vessilli le vecchie cerne, e coll'impinguare i battaglioni di regolari cacciandovi gli uomini delle milizie civili, di cui la sola metropoli annovera circa ottomila, ed i volontarii cui la rivoluzione porrebbe in mano le armi. Nè vanno dimenticati, e la grossa armeria del Castelnuovo di Napoli, e gl'infiniti cannoni i quai giacciono inutili nei varii arsenali del Napoletano, e le fabbriche d'armi e di munizioni da guerra sparse qua e là nei due regni, ma più di tutto la ricchezza naturale e la fortezza strategica singolare dell'isola siciliana, la quale sarebbe nell'ora stessa inesauribil granaio d'Italia tutta ed inespugnabile baluardo della libertà nazionale.

Alle forze maggiori della monarchia sarda e delle Sicilie secondano quelle degli stati minori della penisola, e primamente l'esercito pontificio, che, non computati gli Svizzeri, passa i diecimila soldati, quindi i seimila della provincia toscana ed i quattromila circa di quella di Modena, del Parmigiano e di Lucca, i quali accozzati alle truppe sopradescritte fanno ammontare l'esercito nazionale italiano a centoventimila stanziali. Cui sono da aggiungere le guardie doganali e i gendarmi dei varii stati d'Italia, dai quali potrà ricavarsi non poco frutto, sia facendo più spesse con esso loro le file degli stanziali, sia adoperandoli quai partigiani nella picciola guerra. Nè parlo dei quarantamila italiani delle province lombardo-venete, condannati a

vestire l'imperiale divisa odiosissima in Ungheria ed in Germania, quantunque di briga non lieve, se nondi grave pericolo, riesciranno agli Austriaci nel giorno in cui griderem libertà.

Ed a questo proposito giovi porre a squittinio le forze dei nostri antichi avversarii.

Di quali elementi componesi la monarchia austriaca ?..... Di paesi tedeschi, polacchi, ungheresi, illirici ed italiani. E i tedeschi, a fronte degli altri summentovati, stanno nell'umile proporzione dell'uno al sei. Dell'amore degl'Italiani verso l'imperatore credo superfluo il discorrere. Tutti sanno del pari del picciolo fondamento che potrebbe far l'Austria, in caso di guerra, e massime di guerra generale, nei Polacchi della Galizia e negli Ungheri, nazione di otto milioni, la quale rimpiange l'antica indipendenza, a lei cara perchè le ricorda fatti gloriosi non pochi.

Di grandi pericoli adunque sarebbe feconda al governo imperiale la nostra rivoluzione, o la guerra. Aggiungesi il non aver'esso una marineria sua propria, ma sì veramente italiana, la quale starebbe, non contro noi, ma con noi.

Nè i timori degli altri potentati sarebber minori, chè ognuno racchiude inimici fierissimi, e il governo di Francia mal potrebbe affrenare i repubblicani, e la Prussia il ducato di Posen e le province del Reno, e la Russia le genti polacche, e l'Inghilterra, oltre il dover provvedere a' suoi mali intestini vie sempre crescenti, sarebbe inabile affatto a tenere in fede l'Irlanda e le sue numerose colonie. Di quanta diminuzione alle forze dei potentati dei quali è parola sarà, al nostro insorgere, od allo scoppiar della guerra, il fremito ardente, che

dico? la sollevazione delle province per esso loro oppressate?... Oh! chi terrà la Polonia dall'infrangere il giogo esecrando dell'imperator Niccolò? Chi l'Ungheria e la Galizia dall'emanciparsi dall'Austria? Chi le province renane ed il Belgio dal ridiventare francesi? Chi la Germania dal gridarsi libera ed una? Chi le genti francesi dal dare l'ultimo crollo al reggimento monarchico? Chi il popolo della Gran Brettagna dal fare a brani una volta la sua avarissima aristocrazia?

E l'Italia, speriamo, metterà il primo grido, e darà lieta il segnale di tanto incendio, l'Italia iniziatrice perpetua fra i popoli ad ogni fatto magnanimo!

Ma affinchè gl'Italiani possano dare alle genti quel benedetto segnale, forza è che s'adoperino con tutte le forze dell'animo loro in più cose.

E pongano giù finalmente le antipatie ed i pregiudizii municipali che li fanno divisi ab antico.

Ed escano dall'ozio vergognosissimo nel quale han poltrito finora, e riavvezzino la mente ed il braccio ad esercizii virili.

E convengano tutti in una sola dottrina, in una sola fede politica, la repubblicana-unitaria, cioè l'unica cui possano mettere ad atto.

Ma intendano innanzi ogni cosa ad iscuotere il giogo vituperoso dell'ignoranza e della superstizione, che a non poca parte di loro fa venerando peranco il sì detestabil papato.

I quali due ultimi capi sendo di grave importanza, parmi pregio dell'opera lo stendermi alquanto sovr'essi.

E quanto al primo, o Italiani, dimanderovvi: « Volete o no liberare la patria dall'armi dei fo-

restieri? Volete o no francheggiarla dei suoi schifosissimi tirannuzzi? Volete o no farle certa davvero l'indipendenza e la libertà?..... » Sì, volete, e però v'è mestieri, e precludere agli stranieri ogni via, non che di dominio, ma pur di mera influenza, ed isvellere dalle radici e per sempre qualunque tirannica pianta. Il sangue italiano oltreacciò debb'essere sparso a immegliare, che dico? a mutare in prospere affatto le condizioni dei più, e non a far luogo ad una libertà squallida e fiacca. E nel consumare la nostra rivoluzione dobbiamo chiuder la porta a rivolgimenti novelli, e però correre difilato alla meta finale, ch'è questa: rendere lieto al possibile l'universale. Il qual massimo fine non può venir conseguito se non all'ombra del reggimento repubblicano, che solo concede all'intera cittadinanza il partecipare alle pubbliche cose in quel tanto che giustizia e ragione richiedono. Da ultimo è d'uopo che il popolo, senza il cui valido braccio ogni sforzo rivoluzionario torna mai sempre in nonnulla, veda chiaro e lampante lo scopo dell'insurrezione, e però dei sacrifizii gravi e continui ai quali dee soggiacere.

« Per voi « denno gridargli quel giorno i suoi capi » per farvi liberi affatto ed uguali, e però fortunati davvero, combatterete oggigiorno, e non mica per avanzar gl'interessi o giovar l'ambizione d'una famiglia, ovver d'una casta, siccome finora è accaduto. » E la vittoria ottenuta, dovranno essi capi far provare issofatto alle moltitudini i cari beni promessi, e coll'abolire qualunque imposta la qual sopraffaccia i non possidenti, e col fare la giustizia sicura ai doviziosi

non solo, ma ai poveri, e col rimuovere a un tratto ogni ostacolo alle industrie ed ai traffichi, coll'annullare in una parola immediate tutto l'antico infame della tirannide e porre in suo luogo i diritti e le numerose franchigie d'un viver libero affatto diverso da quello che abbiamo veduto e vediamo.

Ma i potentati d'Europa non insorgeran tutti contro l'Italia repubblicante? E potrem noi resistere a tanta piena?..... Sì, potremo, per Dio! se avremo fede in noi stessi!...

Ma poniam pure che la bandiera repubblicana non debba venire innalzata.... E quale altro vessillo alzeremo? E a quai mani confideremo il governo della rivoluzione? E non farem dunque che la somma delle cose dipenda da quegli uomini appunto che avran fatto mostra d'ardire e d'annegazione nell'ore solenni e terribili della sommossa? Epperò popolare, epperò democratico affatto non sarà forse il reggimento novello? « Ed abbiatevi pure la cosa « qui grideranno taluni » ma tacetene il nome, così formidabile a molti, e così abbominato dai re!»... « Ma una tal reticenza «rispondo» non sarebb'ella una restrizione gesuitica ed un atto codardo ad un tempo? Or quando fruttarono mai nelle rivoluzioni l'ipocrisia ed il timore? Nelle rivoluzioni in cui giovano innanzi ogni cosa il procedere franco e l'audacia?...» Orsù abborriamo, o Italiani, da ogni vil sotterfugio, e fin da quest'ora accogliamo nel più profondo del cuore la convinzione saldissima, solo il vessillo repubblicano doversi e potersi innalzare in Italia!

Ma trascorriamo al secondo capo.

Dalla lezione delle storie italiane rilevasi questo gravissimo fatto, che non appena i successori dell'apostolo Pietro, di sacerdoti si tramutarono in re, adoperaronsi alacremente in due cose: 1° ad accrescere il proprio potere, a discapito, non che dell'indipendenza e dell'unità nazionale, della religione medesima di cui gridavansi capi; 2° a tenere l'Italia divisa, e però debolissima contro gli assalti dei forestieri, dei forestieri che parricidi chiamavano eglino stessi più volte sulla lor misera patria!

E pigliando le storie italiane ai tempi dei Longobardi, vediamo i pontefici provocar l'armi dei Franchi, pria contro Astolfo, poi contro re Desiderio, italiani amendue, quantunque d'origine barbara, ed affaticantisi entrambo ad unificare l'Italia.

Insorgono tre secoli dopo le maladette fazioni dei Guelfi e dei Ghibellini, e i pontefici, in cambio di gridar pace fra quegli sciaurati, ed alzare una bandiera unitaria-italiana, alimentano a tutta lor possa quelle fatali discordie, e se oppongonsi agl'imperatori, nol fanno già a propugnare la libertà delle repubbliche guelfe, ma perchè dall'imperio fatto padrone della penisola la lor potestà temporale sarebbe stata distrutta.

In tempi meno lontani dai nostri Francia, Spagna e Germania cacciano a gara gli eserciti loro sulle nostre povere terre, e i pontefici, in cambio di stringersi in lega cogli altri stati italiani, a far testa contro i comuni avversarii, coi comuni avversarii collegansi, e a questo o a quel principe, a questa od a quella italiana repubblica muovono guerra implacabile. Ma se l'uno dei po-

tentati stranieri diventa preponderante, ed ecco ch'e' rompono il primo patto e s'accostano alla parte contraria più debole, e sono mai sempre d'inciampo all'unificazione d'Italia!

E a' dì nostri qual miserando, che dico? quale infame spettacolo porge alle genti il papato! Colui che si spaccia quale vicario di Cristo, e capo visibile della chiesa di Dio, e pontefice massimo d'una religione santissima di misericordia e di carità, agli oppressi non torna d'ajuto alcuno o conforto, ma volgesi tutto umiltà agli oppressori, ed invece di temperarne il rigore, vie più ne aguzza i flagelli! Chi non ricorda imprecando il procedere iniquo di papa Gregorio verso l'eroica Polonia?..... Ma d'uopo m'è forse discorrere sì lontano? E non basta quel che vediamo in Italia? Di che benefizio egli mai, di che alleviamento nei dolori ineffabili del servaggio ne riesciva o riesce il papato? Di qual atto benigno fu mai consigliero ai Borboni, a re Carlo Alberto, al duca di Modena e all'Austria? Da quai nobili capi rimosse la tirannica scure? Quanti martiri invece avrebbe potuto far salvi, e fu muto, anzi lieto mostrossi del loro supplicio indegnissimo!... Ma questo è nulla in confronto degli ostacoli sommi che dal papato s'oppongono all'emancipazione italiana, e del danno grandissimo di cui tornerebbe alla causa nostra, se, nell'insorgere, nol discacciassimo al tutto. « Spogliate al papa la potestà temporale « gridano molti fra i liberali » ma non violate il pontefice, il quale siederà vescovo in Roma ed insieme veneratissimo capo dell'orbe cattolico... » « Ma con qual'armi « rispondo » se non coll'armi spirituali, i successori di Pietro

apostolo si tramutarono in re? E come potrà addivenire egli mai che i pontefici si veggano torre, senza fare l'estremo del poter loro a difenderlo, uno scettro da lor posseduto sì a lungo? E saremo sì dissennati, da serbar viva nel nostro seno e proprio nel cuore della patria nostra, una pestifera serpe, le cui inclinazioni non possono riescire se non ostilissime ad ogni utile nostro? E potremmo nudrire speranza alcuna, non che di fondare alla patria una libertà stabile e vera, ma di cacciare i Tedeschi, non iscacciando il papato? Al quale, a tenerne curvi nel fango, basterebbe il gridare alle moltitudini, ignorantissime tuttavia e però credule ancora pur troppo alle voci ingannevoli del Vaticano.... « Deh! ponete giù l'armi che gli empii inimici di Dio v'hanno messo alle mani! Non contro i Tedeschi, sostenitori della chiesa di Cristo, ma contro gl'iniqui che si levano a guerra contr'essi, debbesi torcere ogn'ira..... Ed intorno alla croce vi raccogliete, o Italiani, alla croce cui v' inchinaste reverentissimi sempre durante secoli tanti!. .»

Questo sarebbe il linguaggio del re sacerdote, ed il popolo, nel quale è riposta ogni nostra speranza, affascinato da tai perfidi accenti, rimarrebbe sospeso, o s'arretrerebbe atterrito..... Oh cacciamo, oh cacciamo d'Italia il papato!. ... Ma nel purgarne per sempre la terra italiana rendiam persuasi i cattolici non essere nostra mente il far guerra alle loro credenze, chè invece a coloro fra gl' Italiani cui, la rivoluzione operata, piacerà perdurare nella lor riverenza al pontefice: « Adoratelo pure « diremo » ma fuori d'Italia, come già fecero i padri vostri durante

i due secoli in che la sedia apostolica videsi in Avignone. Le religioni non han lor radici in questo o in quel luogo, ma nella mente degli uomini. Or chi potrà mai contrastarvi la libertà del pensiero? E non fia libero affatto ogni culto?»

E ciò basti intorno al papato ed alle credenze ortodosse. Alle quali ultime non avrei neppur fatto cenno, se non vi fossero alcuni fra i liberali, sì ciechi, da gir predicando il cattolicesimo dover'essere fonte d'ogni bella ventura all'Italia!... Oh da ben'altra fonte scaturiranno i gran beni ai quali aspiriamo da secoli!.... Dalle nostre mani, cioè, dalle nostre mani rinvigorite al sommo da quella fede in noi stessi della quale ho parlato più volte, e la quale sol'essa ne può tener luogo d'ogni altra forza maggiore!...

Ma a riconquistar questa fede e a farne degni ad un tempo di libertà, n'è mestieri emendarci radicalmente, purgare l'inerzia, ed i vizii, ed i vituperii d'ogni maniera della nostra vita passata con una vita operosa e castigatissima, la quale ne serva di preparazione ai magnanimi fatti che la rivoluzione debbono render vincente..... Oh guai a noi, se nel giorno dell'emancipazione sarem per trovarci, com'oggi, viziosissimi, inetti, sfiduciati e discordi! All'emendazione, al miglioramento di noi medesimi deh! provvediamo anzi tratto, e il trionfo della causa nostra fia certo!